ANNO XIX. SALERNO, 4 Giugno 1887. N.i 16 a 19.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Dialoghi sopra la lingua — Chiacchiere letterarie — Sugli esami di licenza liceale — La scuola educatica — Cenni necrologici — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

LA LINGUA D' USO.

DIALOGO II.

Demof. — Ben venuto al mio Panfilo; o che ti gira egli stamani?

Panf. — Tu lo vedi, tutto il mondo è dietro a processioni e ad altre pratiche religiose; onde, sapendoti solo, son venuto se possiamo finire quella cicalata.

Demof. — Senza lo stravizzo, perchè il giorno è di penitenza.

Panf. — Io credo che anche gli Accademici debbano omai lesinare, se non vogliono trovarsi col corto da piede. Basta, vorrei vedere risoluta quella quistione di lingua.

Demof. — O io che sono qualche gran cosa io in questa materia? e sarebbe troppa superbia, chi va al tasto, voler fare altrui da lucerna.

Panf. — Cotesto non è; e poi si fa per passare un' oretta insieme, e cercare, se fia possibile, di non perdere in verbo lingua quel po' di buon senso che c' era sempre stato, finchè non s' ebbero tanti maestri nè tante scuole.

Demof. — Perciò allora si apprezzavano i grandi nostri scrittori, i loro volumi erano con grande amore cercati; ce li proponevamo a modelli, chi si metteva a qualche esercizio di scrivere: ma ora non

s' è messa la prima calugine, che già s' ha pronto un vocabolario di scherni verso quelli che più noi ammirammo.

Panf. — Tu vuoi alludere al bel zitello, che la fece scappare al buon Vito Elefante; ma questo prova che tutti non siamo divenuti ancora Beoti, e dobbiamo adoperarci di non fare che la libertà sia parola vuota di senso: perciò apparecchiati anche tu, perchè sono venuto armato contro la lingua degli scrittori.

Demof. — Ed io sono al tutto disarmato, come questo giorno medesimo da più grazioso nemico fu colto messer Francesco; ma vuol dire che la vittoria, se potrò farti mettere giù le armi, la vuol tutta essere del buon senso e della retta ragione.

Panf. — E solo per cotesto noi combattiamo; dimmi perciò che cosa intendi per lingua d' uso?

Demof. — Non quella qualunque della stampa giornaliera, e molto meno tutta quell' altra infinita come questa: — « In evasione della e-« marginata nota di V. S. chi scrive le fa dettagliatamente conoscere « i connotati dell' individuo segnato in margine ».

Panf. — Cotesta vorrà essere lingua furfantina, e capisco anch' io che la non conviene ai galantuomini; ma, senza andar su pei peri, non ti par ei che si dovesse stare a ciò che scrisse un Glottologo, cioè che: — « Le parole presentemente usate, e che spontaneamente ci ven-« gono sulle labbra e nella penna, son perciò buone, ed anzi le sole « buone? »

Demof. — Il peggio è che quest' opinione è dal Glottologo attribuita al Manzoni, il quale, se mai la manifestò, avrebbe voluto che le parole venuteci senza pensare sulle labbra fossero della miglior parlata fiorentina: ma circa il venire nella penna il Manzoni o nol disse, o nol fece, perchè corresse insin troppo il suo bel romanzo. Io poi mi penso che sia della più volgare prudenza il non lasciarle tutte uscire le parole che ci vengono nella lingua; se no incontrerà quello che a madonna Pippa, la quale fece la rovina di Fazio, de' figliuoli e sua. *Sit jus, liceatque perire...* se non che, per poterti dare una ragionevole risposta circa l' uso in opera di lingua, debbo farmi da più alto; perchè con le idee di oggi, democraticamente assolute e dommaticamente repubblicane, mal si potrebbe razionalmente definire. È un fatto che la nostra lingua si è per sei secoli mantenuta inalterata nell' essenza e nella forma grammaticale non pure ne' dialetti privilegiati della Toscana, ma per poco non dissi anche negli altri dialetti della penisola: non così può dirsi della lingua usata dagli scrittori, i quali delirarono nel Seicento, e furono quasi tutti barbari nel secolo appresso.

Ciò fu per cagione delle scienze, e per essersi a preferenza coltivate da scrittori napoletani e lombardi, che non avevano buoni studi di lingua, e i loro dialetti non li potevano ajutare. Essi dunque scrissero in una lingua che non era del popolo; e con tutto ciò non mi ardirei di condannarli, perchè fecero sì, o no, progredire la coltura della nostra nazione?

Panf. — Sì, fecero; ma non dovevano imbarbarirne la lingua.

Demof. — Non dovevano: se non che la scienza, che fecero progredire, benchè nata qui, la ci tornò, come tante altre cose, di fuori, e con vesti straniere, e tale la ci si assise in cattedra. Per buona ventura la corruzione non è lo stato naturale delle cose, nè perciò della lingua; ma dalla corruzione o si passa a vita nuova, o si rimette un tallo sul vecchio. Quando nel secolo passato dunque il nostro decadimento giunse al fondo, non potendo andare più giù, e mancando le condizioni per una vita nuova, ci fu chi ritrasse le cose della lingua ai principii, raccostandola mediante lo studio dei Trecentisti al popolo. Così le lettere, ajutate anche da un' aura di libertà, che precorse in tutta l' Europa l' età moderna, cominciarono a rifiorire; per esse riacquistammo la coscienza di noi stessi, onde l' amore della patria e delle cose nostre. Non c' era la libertà politica, nè la scuola officiale aveva reso impossibile l' insegnamento privato; perciò studiossi con zelo di ripurgare la lingua dal foresterume, fu spada la penna, e si scrissero libri, lasciando ai Governi le barbare non lette gazzette. I quali libri si leggevano avidamente, non ostante le difficoltà opposte alla loro diffusione dall' occhiuta polizia di allora, e non sarebbero stati così sorvegliati dai Governi e cerchi dal popolo, se la lingua in che erano scritti non fosse stata generalmente intesa. Ma continuò disgraziatamente nella più parte degli scrittori il divorzio tra la scienza ed il purgato linguaggio, ed ora la barbarie scientifica s' è imposta al pensiero ed alla scuola con le bugiarde promesse di spezzare, come con ammirazione enfatica scrisse il Monti:

Anche alla morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

Panf. — A parer mio si sarebbe fatto meglio, se non si fosse tornato tanto indietro, quanto ci fecero tornare il Cesari ed il Puoti.

Demof. — Il loro per altro non fu un tornare fino al paradosso, ma un rimettere la nazione in carreggiata; come ne fanno fede gli ottimi scrittori che uscirono poi dalle due scuole, e dal nome di Risorgimento che ha meritato l'ultimo periodo della nostra storia letteraria.

Ma troppo più indietro s' andò dopo il sessanta, che si disse, e qualcuno anch' oggi il ripete, come, fatta l' Italia, si dovessero fare gl' Italiani: ed il Manzoni avvalorò il paradosso, quando propose sul serio di cominciare dal dar loro una lingua comune nella parlata fiorentina. Dovevano esser vivi il napoletano Pepe ed il toscano Giusti per ricacciare l' ingiuriosa parola in corpo a chi l' aveva proferita, come fecero all' insultante Francese, che ci aveva chiamati la *terra de' morti.* Ma l' Italia l' avevano fatta quelli che, contenti di poco, adornarono le cento nostre città di basiliche e di monumenti, che sono i primi del mondo; e gl' Italiani furono fatti da Dante e dagli altri grandissimi scrittori che ne fermarono con le opere loro immortali la lingua. S' ha dunque innanzi a porre ogni cura che quest' Italiani, così chiari e così antichi, non ci siano disfatti; il che non può non avvenire, se alla parlata fiorentina, che ci si volle non possibilmente accomunare, sarà sostituito il gergaccio chiamato lingua d' uso.

Panf. — Non so poi vedere che male ci sia a seguir l' uso, che per antico diritto è il signore delle lingue.

Demof. — Io non dico di no, purchè non si confonda l' uso con l' abuso; e non fa perciò legge ogni uso quale ch' ei sia, come non farebbe quella consuetudine che ripugnasse al diritto senso delle cose morali: onde l' uso di certa gente, che sa per avventura molte cose, ma che questa della lingua l' ignora; e lo *sciame di ragazzaglia*, come scrisse nel Borghini il Fanfani, *che ha per tramontana il dantesco un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene;* si capisce che non dee far legge. Così noi leggiamo oggi parole greche, latine, francesi e d' altre lingue fatte italiane alla peggio, ma che il vero popolo non intende e nè pur sa pronunziare; ma questo si dee chiamare abuso, e, a darlo a tutta la nazione per norma, sarebbe un travisarla. Perchè chi direbbe che l' uomo adulto sia un altro, e non il fanciullo nel compiuto esercizio delle sue potenze? le fattezze primitive si possono sì modificare, non divenir mai al tutto diverse. Così la nostra lingua, benchè non pronunziata per tutto a un modo, ed abbia perdute molte voci acquistandone altre, finchè lunghi secoli di barbarie non l'abbiano tornata un' altra, non può e non deve perdere le primitive sue fattezze per essere intesa dal popolo, che la parla. Ora come ogni uomo in ogni età della sua vita ha una consuetudine presente, ch' è l' indole sua propria educata e svolta; così l' uso presente d' una lingua deve essere la continuità di sè stessa, cioè la propria sua natura modificata e svolta dal popolo che la parla secondo la sua coltura. Come dunque sarebbe tirannica quella legge, che imponesse ad una nazione di vestire e di

cibarsi nel modo che fanno i forestieri, i quali vi trafficano, e per la sola ragione che molti signori scimmiottano gli usi di quelli; così dovrebbe aversi per soperchievole comandare che nelle scuole s'insegni la lingua afforestierata degli scrittori, e per la sola ragione che sono moderni.

Panf. — Tu per altro ammetti che qualche modificazione una lingua viva con l'andare del tempo non può non riceverla, non fosse altro, smettendo alcune voci e altre ricevendone; come per le nuove scoperte già fecesi nel Cinquecento: così non si potrebbe nè pur oggi proibire agli scrittori di fare il medesimo per significare tante cose nuove e tutto il pensiero moderno.

Demof. — Il lessico della corrotta italianità ogni scrittore lo potrebbe tenere nel tavolino per sapere a quali delle tante voci forestiere si convenga dare la cittadinanza, e a quali no; e meglio anche si farebbe ad unirvi il vocabolario della lingua parlata: così ognuno potrebbe con certa regola e pochissima fatica sapere come e qualmente una infinità di voci e maniere bastarde hanno cacciato di nido voci e maniere paesane, che tutti, o quasi, intenderebbero alla prima. Questo io tel potrei provare con esempi a bizzeffe, aprendo solo un libro di scrittore moderno, e sostituendo alle parole o barbare, o ambigue, ed ai costrutti sgrammaticati, voci proprie bellissime e vive, ed i costrutti regolati, come già fece Archiloco a proposito di certe Istruzioni, che insegnavano a disimparare: con tutto ciò non intendo di negare alle lingue vive il diritto di accrescere il loro patrimonio, trovando vocaboli nuovi per significare cose nuove, le quali siano divenute perciò necessarie alla scienza e alla vita.

Panf. — Passi la scienza, quantunque non mi paia fuor di ragione (come con una garbata metafora lo disse il Giusti) *che al fonte della sapienza possano attingere anco i brocchetti di terra cotta:* ma quanto alle necessità della vita ci voglio il patto espresso che, prima che nei libri, le parole siano entrate nell'uso vivo del popolo. Senza questa condizione mi parrebbe di essere sempre alle medesime, che vi sarebbe una lingua per gli scrittori ed un'altra pel popolo: nè importa che la casta dei Bramini sia perpetuata da quelli che abusano adoperando la lingua di un altro secolo, o da quelli che adoperano voci e modi di altri popoli ed anche dei diversi dialetti d'una stessa nazione.

Demof. — Qua ti volevo: ed ora potrai tu chiamare lingua italiana quella, come scrisse il bravo professor Gelmetti: « Che scrivono « *spontaneamente* tutti i giornalisti d'Italia, quella che viene più pronta « sulle labbra e nella penna di coloro che leggono continuamente ro-

« manzi francesi e le solite loro traduzioni a un tanto la pagina, quelli « che hanno fin da piccini giudicato una fatica oziosa studiare la lin- « gua per impararne la parte ignorata e che non si trova nelle solite « scritture? — Ed io ti aggiungo che mi guarderei bene di offendere la mia nazione dicendo sua una certa lingua scritta da persone che vanno per la maggiore; la quale pare imparata ne' gazzettini delle mode, negli annunzi di quarta pagina e ne' cartellini delle mercanzie; dove anche il cartellino così grazioso e servizievole ha dovuto cedere il posto ad una francesaccia sguajata, che si vuol ficcare per tutto. Chiamerai tu dunque italiana una lingua, che il vero popolo può sì udire dai leziosi e da' bottegai, può anche qualche rara volta usarla storpiatamente nella piazza; ma in casa, tra le pareti domestiche, ei parla il suo bravo dialetto, e quella robaccia non ce la vuole. Che rispondi tu qui?

Panf. — O noi che ce la vogliamo forse? il fatto è che un forestiero, il quale avesse imparata la nostra lingua dai libri, venendo in Italia, gli dovrebbe parere di non trovarvela; ed a questa dualità di linguaggio da te accennata non veggo un' uscita.

Demof. — L' uscita non ci può essere, finchè durano le cagioni, che ci hanno corrotta e tuttavia ci corrompono la lingua; le quali sono molte, ma la maggiore, e quasi direi cagione delle cagioni, lascia che te la legga quì nel Rigutini. — « V' è un' altra cagione, che ho ser- « bata in fondo, perchè più grave e per noi disonorevole; ed è, lo dico « aperto, la ignoranza della propria lingua: onde si crede da molti « che noi abbiamo bisogno di vocaboli stranieri, laddove li abbiamo « e vivi e belli e popolari; ignoranza che talora è maggiore in chi, « facendo professione di scienza, sdegna occuparsi di cosa, che egli con « superbo ed ignobile fastidio è solito relegare tra le quisquilie, e ab- « bandonare ai pedanti e ai linguai; ond' è avvenuto che il linguaggio « scientifico odierno è nella bocca e negli scritti di molti fra' nostri « scienziati un francese con terminazioni italiane ». — Perciò tutti i maestri della difficile arte del dire badano a predicare che, Toscani e non Toscani, la lingua debbono studiarla tutti, come si fa le altre nazioni la propria; ma oggi con le lauree, co' diplomi e con le patenti il numero degli scribacchiatori e de' presuntuosi è cresciuto da non potersi credere, onde chi sa per buoni studi la propria lingua o è obbligato a tacere, o a farsi deridere. Intanto chi sostiene il mercato sballa continuamente merce straniera, ed altro quasi non si ode da certuni, che avrebbero l' obbligo di riprenderle in altrui, che le barbare voci di *buffè, rubinetto, gilè, pepiniera, lingeria, drenaggio* e

tutte le altre lordure che si tengono sempre apparecchiate e pronte sull' indispensabile *tavolo*. Nè la barbarie si restringe ai nudi vocaboli, ma con le false relazioni logiche del pensiero guasta tutto l' organismo della lingua; onde *il testo sopra il quale il Professore potrà tessere comodamente le sue lezioni a viva voce, e i giovani che per la prima volta si affacciano a contemplare lo esteso orizzonte delle vicende dell' umanità*, che troppo meschina cosa fan parere i nuovi parlari figurati messi in nota dal Rigutini nella sua Lettura al Circolo filologico fiorentino.

Panf. — Ma per uscire da tanta barbarie a qual Santo ci voteremo?

Demof. — Dimmi prima se convieni che cagione precipua, come dice il Rigutini, ne sia l' ignoranza della nostra lingua?

Panf. — Convengo che anche sia per noi disonorevole, ma che ci s' ha a fare?

Demof. — E che l' uso di oggi non debba, per doversi dir buono, differire nella sostanza dall' uso di ieri; salvo che non si voglia dire che dal sessanta in qua il popolo italiano abbia imparato a parlare un'altra lingua?

Panf. — Anche in cotesto siamo d' accordo, ma escine.

Demof. — Dunque il Santo al quale tutti quelli, che hanno la patria più nel cuore e meno nella bocca, si debbono votare è bello e trovato: esso è proprio quell' uso, che da antico è signore delle lingue; ma odi come nella lettera, che il Fanfani scrisse al Mattacchioni il primo anno dell' Unità della Lingua, è definito. Dopo di aver dunque il chiarissimo filologo parlato dell' uso domestico, ch' è diverso nelle diverse provincie, così continua: — « C' è poi la lingua, dirò così *civile*, che pur essa è « governata dall' uso; ma da quell' uso vero, come si dee intendere « nelle lingue, che è il consenso delle persone culte e intelligenti di « tutta la nazione; fermato prima dalla pratica di tutti i buoni scrit- « tori, e accertato poi dalla grammatica; il quale patisce anch' esso le « sue mutazioni, ed ha le sue vicende, come tutte le cose di questo « mondo; ma nella forma e nella sostanza riman sempre quel mede- « simo, finchè non venga una generazione forsennata, che con la li- « cenza, con la barbarie e con la smania di novità, non lo guasti an- « che nella sostanza ». — E dopo alquante altre parole, che salto perchè non importano, così egli continua. — « Ad evitare la qual rovina « bisogna... star fermi all' uso buono *civile* del parlare fiorentino o to- « scano: studiare assiduamente gli ottimi scrittori di ciascun secolo, « fondandosi prima bene nello studio di quelli del Trecento; ed osser- « vare esattamente le regole de' grammatici non pedanti...

Panf. — Ma per cotesto bisognerebbe lo studio di molti anni, il quale non si può fare da tutti; perchè, oltre che c'è omai da dover tutti lavorare poveri e ricchi per le ragioni che tu sai meglio di me; a quelli che si dànno all'insegnamento manca il tempo sì pel lavoro che in sè porta la scuola, e sì per doversi saper troppe cose.

Demof. — Almeno chi fa professione di scrittore dovrebbe aver fatto un po' di studio di lingua; e, quanto a coloro che insegnano, è a tutti imposto di parlare italianamente.

Panf. — Sì, se la professione di scrittore consistesse in comporre eleganti novelle; ed i maestri, massime negl' istituti classici, potrebbero, se ci avessero a dover insegnare una cosa sola. Chi poi facesse della nostra lingua uno studio come voleva il Fanfani, e ne divenisse anche perfetto scrittore, non potrebbe nè pure insegnarla nelle Elementari, se non vi aggiunge un superficiale corredo enciclopedico; e la superficialità, mi penso, la terranno sempre a vile quelli, che sanno qualche cosa bene.

Demof. — Perciò si dovrebbe anche nelle scuole introdurre, come nelle grandi fabbriche, la sapiente divisione del lavoro: e ricordatene, quando sarai un pezzo grosso; quantunque, chi è divenuto tale, soglia insin dimenticare gli amici. Chi dunque non vuole far mutare col suo esempio la lingua alla nazione, si tenga, se non è Toscano, a quella sola de' buoni scrittori più generalmente intesa; e tocca agli eruditi della Toscana il venircela continuo rinfrescando giudiziosamente co' ruscelletti vivi e perenni della parlata del popolo. Quanto poi alle parole nuove per significare cose nuove, si dovrebbe far vedere la cosa in atto al popolo; il quale, come ne trovò per le grandi scoperte del Quattrocento, così saprebbe anche adesso. E narrava ad un amicissimo mio, anzi a un altro me stesso, il signor Pasquale Visocchi di Atina, che, quando ei mise su la cartiera a carta continua, i contadini battezzarono subito per *Ritrecinone* la macchina che, mossa dall'acqua, mette tutti i cilindri in moto: ma ora la chiamano *Turbìa* storpiando una parola francese, ch' è per loro nudo nome, mentre *Ritrecinone* era parola di cui intendevano tutto il significato. Sicchè tu vedi se ci può essere regola più ragionevole dell' uso costante di tutti i secoli nella forma e sostanza della lingua, e del nostro per le parole nuove di cui popolo e scrittori autorevoli si sono fatti mallevadori. A dir breve si dovrebbe raccostare la lingua degli scrittori senza plebeismi al popolo, e non separarla da questo con usar voci e maniere di un altro secolo, o di altre nazioni: onde si dee tenere in grandissimo conto così la lingua scritta, come la parlata.

Panf. — Io non nego che, a considerare la cosa in astratto, non abbia ragione tu; ma neanche hanno tutto il torto coloro, i quali affermano una lingua viva dover essere uno strumento facile e manesco; e che tale non sarebbe a doverla cercare con tanto studio nei libri, e riscontrarla poi con quella parlata dai Toscani, che rende il fatto anche vie più difficile. C'è intanto un uso corrente, che sarebbe a tutti agevole imparare, perchè si va diffondendo a tutta la nazione mediante la stampa giornaliera, gli atti del Governo, le leggi e....

Demof. — E i libri approvati pel pubblico insegnamento, non è vero?

Panf. — Verissimo, e che ci rispondi?

Demof. — Quello che ci risponde il Rigutini, cioè che è: — « Dovere di cittadini (se a noi preme di conservare la lingua di Dante, « di Galileo e di Giuseppe Giusti) studiarsi di porre un argine al torrente che ingrossa e che minaccia di travolgerci ».

Panf. — Son tutte belle cose e dette assai bene quelle del Fanfani, del Rigutini e di qualche altro; ma da un' altra parte chi deve far legge, la plebe ignorante co' molteplici suoi dialetti, i pochi che consumano la vita a scartabellar testi approvati per accapigliarsi fra loro, una sola città che neanche è sede del Governo; o tutta la gran lingua della pubblica stampa giornaliera, ch' è pur quella parlata dalle persone di scienza e dalla magistratura così civile come forense; che viene a dire da tutti i pensatori d' Italia?

Demof. — Cotesta pur troppo è l' argomentazione di quelli, e non sono pochi, i quali senza studio di lingua, ma pregevolissimi per altri rispetti, sono pervenuti ai maggiori gradi dell' amministrazione pubblica o della scienza; ma debbono argomentare di questa forma quelli, i quali sentono ch' è dovere di cittadino impedire che ci sia mutata quella loquela, che meglio delle Alpi e del mare ci difende il diritto di essere una nazione? Ond' io torno a battere il chiodo, e ti domando se oggi come oggi (perchè domani non so che ci possa essere) nel più dei dialetti si contenga, o no, la maggior parte della buona lingua scritta, se nel toscano ce ne sia anche d' avanzo e se quasi tutti abbiano conservata la forma grammaticale?

Panf. — Di cotesto non si può dubitare dopo la prova fattane dal Fanfani col proemio della sua Paolina, e poi anche con una novella del Boccaccio, come avea fatto un altro Toscano nel Cinquecento.

Demof. — Ma che serve affilare tanto le armi, se poi al solo opporti lo scudo mi ti dài vinto? Dunque, se l' idioma dei Toscani il Giusti, il Rigutini ed altri ci dicono che si è conservato dal Trecento

in qua poco meno che intatto: e inalterati dal Cinquecento in qua nella sostanza si sono mantenuti i dialetti, secondo che lo provano le due novelle fatte in essi tradurre dal cavalier Salviati e dal Fanfani, che s' ha egli a conchiudere? Io non ho un dubbio al mondo di affermare che l' uso buono d' una lingua, la quale si è conservata per sei secoli, non debba in altro consistere, che nella costante tradizione di quelli scrittori, che l' hanno renduto regolato e stabile; nei quali solamente è il riscontro perciò della lingua parlata dal popolo vero, e non in altri. Ma, se non vi si pone dai liberi cittadini riparo, la nostra bella e ricchissima lingua diverrà una miserabile, che si dovrà ricoprire con grecismi di terza mano, con latinismi non intesi, e più che mai co' cenci de' nostri non ricchi vicini: ma questa non si potrà chiamare più la lingua che fur cantati *Le donne*, *i cavalier*, *l' arme gli amori;* e gl' Italiani, da creatori del bello, si saran mutati in un popolo di appaltatori, di sensali e di strozzini. Allora le miracolose basiliche e gli altri monumenti non parleranno più ai nostri occhi, che come or parlano in Roma gli obelischi egiziani ed i cavalli bizantini a Venezia. Allora nessuno più potrà intendere Dante, o lui che cantò la bella Francese, nè i teneri casi di Erminia; ma, che peggio è, nè pur sarà più inteso il racconto di que' due Promessi Sposi, creazione stupenda di quell' arguto ingegno lombardo, che aveva già spirata al gran Parini la fine ironìa del Giorno.

Panf. — Il quadro non è punto lieto, e con tutto ciò non dispero. Nel secolo passato eravamo caduti anche più basso, e bastarono due a ravviare le lettere, due o tre della incorrotta scuola bolognese per non far interrompere le buone tradizioni: ma più che mai ci giovarono il Baretti e il Gozzi, perchè adoperarono la stampa periodica. Lascio stare il Baretti, che non è facile modello; ma il Gozzi è imitabilissimo. Egli imparò la lingua dagli ottimi nostri scrittori, e la spontanea naturalezza da' suoi Veneziani; onde spogliò la nostra prosa dell' inutile fogliame e delle stranezze de'Secentisti, e raccostolla alla venusta simplicità del Trecento senza riboboli e senza arcaismi. Ma gli esempi ora non dovremmo noi prenderli sì da alto; perchè le prose del Giusti, del Capponi, del Tommaseo e del Lambruschini, per non annoverarli tutti, sarebbero il caso. Chi sa che la voce di tanti, che in tanti modi censurano il nostro ordinamento scolastico, non si faccia strada ad una migliore riforma? Io ho speranza che il secolo prima di uscire, con quella del valore, della carità patria, della libertà, delle leggi e de' commerci, voglia eziandio riporre sulla regal chioma della nostra cara patria la corona delle lettere, che sola fu troppo poca cosa.

Demof. — E sarebbe omai tempo, se l' ultima mutazione non somiglia a tante altre, che da più anni si vedono; e sarebbe agevole anche, se il Governo facesse suo il mezzo proposto dal Fanfani per l'unità della buona lingua. Odi se possa esservene di più acconcio: — « Mezzo « efficacissimo è quello di mettere tra le mani de' giovani libri, che « siano scritti in lingua tutta pura, semplice e schietta; ed a questa « bisogna dovrebbe provvedere il Governo vietando che nelle scuole « si introducessero libri scritti meno che puramente ». — Ma s' è fatto tutto per lo contrario, e al professore d' italiano nelle Tenniche è fatto quasi impossibile insegnare la buona lingua; da che i libri delle altre materie sono barbaramente scritti, e non al raro barbareggia eziandio qualcuno de' maestri. Onde ti conchiudo col più volte citato professore Giuseppe Rigutini che: — « Se le nazioni per proteggere, o per ri- « conquistare i naturali confini del loro territorio, spesso corrono alle « armi e sostengono lunghe e sanguinose guerre; sia lecito a noi di- « fendere i confini della nostra lingua, senz'altra effusione, che d' un « po' di fiato e d'inchiostro; senz' altra spesa, che d' un po' di buon « volere e di carità patria ».

Panf. — E che potremmo noi, che nè pur siamo Toscani?

Demof. — Nulla, se a correggere certi spropositi ne' libri di testo occorresse molto studio di lingua e non bastasse più soventi un po' della grammatica del buon senso; e nulla eziandio se le nostre chiacchiere dovessero rimanere qua dentro: ma se potranno far capolino tra la gente, forse non siamo soli a desiderare che cessi la barbarie di parlar male e di scrivere peggio.

Panf. — Capisco, ma ci metteremo così a parlare di lingua fra noi per ripetere quello che tutti i maestri del buon dire hanno scritto? il che, se fosse potuto bastare, non saremmo a dove siamo. La lingua, tu stesso l'hai detto, si deve studiare, e studiare lungamente sui libri mastri; e chi deve affacchinarsi dalla mattina alla sera, chi non è Toscano e chi non ha copia di buoni scrittori, può mai sapere dove sta il barbarismo e come correggerlo?

Demof. — Noi potremo dunque venire in ajuto di que' maestri di buona volontà, i quali vorrebbero adoperare una miglior lingua, e manca lor tempo e modo di cercarla; perchè se ne trova che per una mezza patente di abilità meccanica brandiscono la persona e già si tengono per gran baccalari; ma sono ben pochi i così fatti tra gli elementari, e grandissimo numero anche d' Italiani imparerebbe volentieri, se qualcuno si prendesse la fatica di raccogliere in uno o in più mazzetti i fiori di quella lingua, che bene tu fin da principio definisti furfantina.

Panf. — Come dunque intendi di colorire questo disegno, per venire in aiuto degli amici della buona lingua e del decoro nazionale?

Demof. — Se tutti i gran libri che si mettono in mano ai giovanetti nella più tenera età fossero scritti come voleva il Fanfani, quanta buona lingua non si diffonderebbe a tutta la nazione mediante le scuole? onde mi penso che con un poco di buon volere e con la grammatica del buon senso noi potremmo venire insieme stacciando la lingua de' libri, che fanno testo nelle scuole; e, dove di nostra scienza, dove aiutandoci dell' altrui senno, venire suggerendo senza pedanteria la lingua i costrutti ed i modi che sarebbero più italiani e più propri.

Panf. — Bravo: ma così potremmo dar principio ad una nuova Accademia, e come si farà poi per pubblicarne gli atti? fiato, inchiostro, buon volere e carità patria quanto più ce ne possa entrare; ma per la stampa ci vuol danaro, e tu il sai per prova che *Povera e nuda vai filosofia!*

Demof. — Quanto a cotesto c' è il *Nuovo Istitutore*, che pubblicherà *gratis et amore* le nostre stacciate, e non è improbabile che il bravo Direttore non ci dia di tanto in tanto una mano.

Panf. — Sia la ben trovata la nuova Accademia, e tu fa che quando ci rivedremo, le abbia dato uno di que' nomoni *late qui splendeat:* e a rivederci.

Demof. — Pensaci un po' anche tu: ma sarà meglio il non curarci del nome e di por molta cura alla sostanza. Dunque ci siamo intesi.

ALBINO MATTACCHIONI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

—

II.

Carlo — Ma dunque, perchè non vorresti che si chiamasse *Puntata* ciascuna delle parti d' un' opera che si pubblica ad intervalli, sia o no periodica? E come dovremmo chiamarla?

P. Ecco: il tuo Rigutini scrive così: « PUNTATA. È voce tutta nostra, ed è, pare a me, ben formata. Io non so quale etimologia pensino coloro i quali la condannano nel senso di Quel numero di fogli che si spediscono via via agli associati ad un' opera in corso di stampa. *Puntata* adunque viene dal linguaggio dei legatori, pei quali è quel numero di fogli che possono fermarsi con un punto. » Ora, posto pure che non solo i legatori di libri d' una città toscana, ma anche quelli

di tutta l'Italia dessero a *Puntata* il significato di cui fa non chiaro cenno il tuo autore, ne verrebbe che questo vocabolo non sarebbe scelto bene per dare l'idea della *riunione di più fogli di stampa.*

C. Spiegati meglio, chè non ho ben capito.

P. Ecco. Stando a quanto scrive il Rigutini, la *Puntata* dei legatori di libri deve necessariamente equivalere al *Foglio di stampa* dei tipografi. Esamina il *Vocabolario d'arti e mestieri* di G. Carena, e vedrai che Foglio di stampa è la unione di tante pagine quante se ne hanno a stampare in un intero foglio di carta, come viene dalla cartiera, il quale poi dev'essere ripiegato su di sè una o più volte, secondo il sesto del libro. Ora, il Rigutini non è stato preciso, ed ha violato la proprietà della lingua, scrivendo *numero di fogli che possono fermarsi con un punto.* Doveva dire invece « Foglio di stampa che si cuce con altri », e lasciare da parte il *punto.* In fatti, per legare i libri, si cuce un foglio di stampa alla volta, e, se uno è il punto nelle semplici legature *alla rustica,* ne occorrono varî nelle più solide. Ciò premesso, va da sè che *Puntata* non può certamente significare Unione di più fogli di stampa, ed equivalere così alla *Livraison* de' francesi. Sarebbe dato perciò di servirsi di quella voce soltanto per quelle pubblicazioni che si fanno, come dall'editore Sonzogno a Milano, e dal Perino in Roma, mettendone in vendita i singoli fogli di stampa. Così, per amor di proprietà, ci vuol proprio una voce speciale che includa il concetto di Parte d'un'opera che si distribuisce a poco per volta, e *comprendente più fogli.* Sicchè lo stacciatore dei *Neologismi* non può dire a buon dritto che il vocabolo di cui trattasi fu *ben formato* nel senso più largo, pur concedendoglisi che sia *tutto nostro,* giacchè non ha, come tanti altri, una derivazione esotica. Del resto, Gaetano Valeriani scrisse nel suo *Vocabolario di voci e frasi erronee:* « PUNTATA, che val Colpo di punta, nell'Alta Italia si usa quotidianamente per Parte di volume d'un'opera che si manda in luce e si vende prima che tutta l'opera sia compiuta. Non so qual relazione possa avere un *Colpo di punta* con un'opera letteraria. Meglio fan coloro che, invece di *Puntata,* usano FASCICOLO, cioè Piccolo fascio di carte. » Ora, se quel critico di maniche larghe ch'è Prospero Viani avesse creduto di potere con buoni argomenti dimostrare che il Valeriani aveva pescato anche in quel caso uno dei granchi per cui lo derise con pochissima carità cristiana, se avesse potuto tartassarlo aspramente cogliendo al balzo anche questa palla, certamente non se ne sarebbe astenuto! Ma il Viani stette zitto com'olio; e se lasciò correre, di' pure che giudicò non avere il Valeriani dato in ciampanelle. In conclusione, il Rigutini

non ha fatto bene a concedere l'ingresso, qual neologismo buono, a *Puntata* con tutti i privilegî della legittima cittadinanza, nel senso d'Unione di più fogli di stampa. La sentenza del tuo *Neologo* è davvero troppo magrina!

C. E sia. Ma, ripeto, come si deve dunque dire per non farci deridere dai puristi del tuo stampo?

P. Per lo meno in tre altri modi abbastanza corretti. Poichè *Dispensa*, secondo i buoni vocabolarî, ha tra gli altri significati anche quello di Porzione o Cosa dispensata, distribuita, non credo che sia una stiracchiatura farne un equivalente del fr. *Livraison.* Il Botta scrisse che « la vera parola, trattandosi di opere periodiche, è *Dispensa;* parola che dice bene il fatto suo, e risponde appuntino alla parola francese *Livraison.* » Il Fanfani, alla sua volta, ammise che fosse « voce d'uso comune », ma soggiunse che, a parer suo, *non è molto propria*, probabilmente perchè, come avverte l'Arlia, la voce *Dispensa* ha molti significati, onde può nascerne anfibologia, mentre è troppo generico il significato di *Distribuzione, Porzione.* Per verità, io non potrei accettare questi giudizî, che mi sembrano troppo rigidi. Comincio dal notare che qualche editore ha chiamato appunto *Distribuzioni* le Dispense di opere; tanto è vero che, sebbene queste voci sieno polisense, ognuno può facilmente capire i loro varî significati dal tenore del discorso. In ogni lingua, anche nelle più ricche, ci sono parole che hanno più significati; ma l'anfibologia si ha di rado. Se raccomando la dispensa alla mia serva, essa intende di botto che mi sta a cuore la Stanza dove si tengono tante coserelle appetitose, e non già la parte d'un'opera alla quale io sia associato; e se dico ad un libraio che non ho ricevuto la nota dispensa, egli non prende lucciole per lanterne, pensando ch'io voglia dire che non posso prender moglie, perchè non mi è stata concessa la dispensa da qualche impedimento. Le occasioni in cui si fa uso d'un vocabolo ed il tenore del discorso in cui s'incastra ci salvano 999 volte su 1000 dal cadere in un equivoco; ed un medesimo vocabolo può esser benissimo del tutto *proprio* in ciascuno de' suoi molteplici significati.

C. Ma sono tante le cose che si possono distribuire in parti! Dunque è vero che *Distribuzione* e *Dispensa* sono voci molto generiche.

P. Ammetto che sieno generiche; ma se p. e. ci metto, com'è naturale, il complemento reale o quello ideale che scaturisce dal discorso, sparisce il senso generico, e sottentra quello particolare; ed allora io parlo con proprietà, e mi faccio intendere perfettamente. Del resto, nè il Fanfani, nè l'Arlia pronunziano vere e proprie sentenze:

essi muovono piuttosto qualche dubbio, in sostanza; ma io credo di averlo tolto di mezzo. Quanto poi al cenno che fa l' ottimo sig. Arlìa circa l'etimologia di *Livraison*, questa è cosa in cui non voglio mettere nè sale nè olio. Per me, quando il Botta disse rispondente *Dispensa* a *Livraison*, prendeva questa parola esclusivamente in uno dei suoi significati, cioè in quello di « Partie d'un livre, d'un ouvrage publié par fascicules qui paraissent successivement à des termes plus ou moins rapprochés », secondo la definizione del Littré, conforme sostanzialmente alle anteriori. *Ergo* il Botta qui coglie nel segno.

C. Mi pare che fin qui tu dica bene. Andiamo avanti.

P. Io credo che possiamo accettare senza far gli schifiltosi anche la voce *Fascicolo*. Ricordo anzitutto che quello stesso arcigno e severissimo censore che fu il Valeriani le fece buon viso, mentre rigettava sarcasticamente *Puntata*. Anche F. Ugolini, che pure fu molto rigoroso, considerando che *Fascicolo* vuol dire Piccolo fascio, Fascetto, l' accettò per Unione di scritture, e lo disse d' uso comune per Parte d' opera. Inoltre fu accolta nei buoni dizionarî per Parte slegata d'un libro. Che cosa le manca pertanto per meritarsi accoglienze oneste e liete? Con tutto il rispetto che si deve alla memoria del Botta, non posso menargli buono che abbia sentenziato alla lesta: « È un cattivo latino voltato in cattivo italiano. » Diamine! L' illustre storico suppose che *fasciculus* fosse un vocabolo inventato dai botanici, per significare Fascettino di erbe, scrivendo che essi « furono i primi ad usarlo. » È un errore. Cicerone fu il primo che scrisse *in buonissimo latino:* « *Fasciculum* (florum) *ad nares admovebis.* » E lo stesso Cicerone usò quel vocabolo anche nel significato di Cumulo o Piccolo fascio di carte, scrivendo a Tirone: « *Fasciculus alter ad me jam sine tuis literis perlatus est.* » Vivaddio, qui abbiamo un significato simile a quello che non va a genio al Botta, non è vero?

C. È verissimo. Ma intanto, sei d'accordo in questo col Rigutini, e me ne compiaccio.

P. Sono d'accordo con lui, perchè questa volta ha colto nel segno. Ma bada: se per accettare la voce *Fascicolo* non ci fossero delle ragioni meno superficiali di quelle accennate alla lesta da lui, chi potrebbe starsene al suo *Non mi pare?* Veniamo ad un' altra voce pure accettabile. Essa è preferita alle altre dal *Lessico*, che la ritiene più propria di tutte. È la voce *Quaderno*, che fu usata dai compilatori del *Borghini*, dell'*Etruria*, del *Piovano Arlotto* d'allegra memoria e da valenti scrittori, fra i quali è da rammentarsi il Tommasèo. Ebbene: questo è pel Rigutini un *neologismo cattivo!* Se non che questi, per la mania

di sgambettare « nell' aspro sentier », si è fatta una grossa stincatura. Io sono rimasto scandalizzato nel vedere che un lessicografo, e per giunta accademico della Crusca, tanto per soddisfare la gran voglia che ha di contraddire il *Lessico*, sostenga non significare altro la voce *Quaderno* fuorchè Unione di quattro fogli. Per lui « è *improprio* tirarla a significare un numero molto maggiore di *quattro fogli*, che tale è il vero senso della parola! » Perdio, queste le son cose che farebbero venire la mostarda sul naso anche a Sant' Omobono! Ma dunque il Rigutini ha scritto a vànvera, senza consultare i vocabolarî migliori? Io li apro, e vi leggo: « Quaderno *s. m.* Alquanti fogli di carta uniti insieme per iscrivervi conti, memorie, spogli ecc.; Fascicolo, Distribuzione. » Sia pure che gli stampatori dieno a *Quaderno* un significato più ristretto. Non si dovrà forse, per questo, tener conto anche di altri significati più larghi introdotti dall' uso e registrati nei vocabolarî? Eppure il *Neologo* nel suo libro, pag. 54, attribuisce appunto alle lingue « l' attitudine ad estendere il senso dei vocaboli! » Ed ora cerca d' essere tutto orecchi. Il Rigutini, per toglier valore all' esempio tratto dal Tommasèo, che scrisse: « Del *quaderno* ultimo del *Borghini* io non ho avuto esemplari », osserva: « Ma il Tommasèo, scrivendo al Fanfani del *Borghini*, usava quasi di necessità una parola stampata sulle copertine di quel periodico. » Ebbene: stupisci! Non è vero che sulle copertine del citato periodico fosse stampato *Quaderno* I, II ecc. Vi è stampato invece N. I, N. II ecc. Giudica da ciò con quanta serietà il tuo Rigutini sputi le sue magne sentenze!

C. Hai ragion da vendere. Ma vedo che ti sei acceso molto nel viso. Vado a prenderti un bicchier d' acqua fresca.

P. No, non occorre. Andiamo piuttosto a prendere una boccata d' aria.

Lo Stenografo.

RELAZIONI SU GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE (*an. 1866*).

Non è guari, ci è occorso di leggere le relazioni, messe a stampa dal Ministero di Pubblica Istruzione, sugli esami di licenza liceale dell' anno scorso. Essendo esse di pubblica ragione, non crediamo nè sconveniente, nè inutile dire la impressione che ne abbiamo ricevuta, limitandoci a quelle che riguardano l' italiano, il latino e il greco.

I relatori, giudici competentissimi, C. Baravalle, G. Vitelli, M. Kerbacher, cominciano dal riconoscere un certo progresso negli studi letterari delle scuole liceali dello Stato, e dal lodare, in generale, il lavoro

fatto dalle commissioni locali intorno alle correzioni, ai giudizi e alle classificazioni.

Dobbiamo dirvi (scrive il Prof. Baravalle, relatore per l' italiano) *che generalmente gli errori sì di concetto che di forma, furono saviamente indicati e che pochi sfuggirono all'attenzione dei professori, e siamo lieti di annunziarvi che questi obbedendo a un desiderio espresso l'anno passato dalla nostra sottocommissione, hanno quasi tutti segnato a piè di pagina il loro giudizio intorno al merito d' ogni singolo componimento. Molti di questi giudizii sono degni di lode per la giustezza e l' acutezza delle osservazioni, per la concisione chiara e sapiente del dettato, e per l' arguzia e il buon gusto di che sono improntati.* E più sopra: *Ci è grato affermare che in alcuni licei abbiamo potuto notare ed accertare una certa ampiezza e sodezza di cognizioni e un certo vigore nella virtù del comparare, segni questi assai confortevoli di buono insegnamento e di buone esercitazioni mentali.* Infine: *Conchiudendo*, egli dice, *ci sembra di poter affermare che in complesso è manifesto un certo qual miglioramento in materia di lingua e di stile, e questo miglioramento è buona ragione a sperare che crescendo via via la coltura e rinvigorendosi sempre più negl' insegnanti e negli scolari il sentimento dei loro doveri, avremo fra qualche anno saggi di composizioni non solo corrette di contenuto e di forma, ma improntate altresì di quel senso del bello, che è uno de' pregi della natura italiana.*

« *Noi siamo persuasi* (dice il Prof. Vitelli, relatore per il latino) *che ci sia reale e notevole progresso appunto in quest' ordine di studi, e che, se a molti appare il contrario, ciò dipenda dal dimenticare quanto piccola parte della gioventù di un tempo fosse sottoposta a severo e pubblico esame nell' uscire dai licei, e quanto minor parte riescisse a meritar lode di seria coltura letteraria.* »

« *Volendo ora trarre* (dice il Prof. Kerbacher) *dalle osservazioni fatte un giudizio complessivo su' risultamenti che ci dà lo studio del greco, nelle nostre scuole secondarie, diremo che, sebbene il profitto conseguito dal maggior numero degli studiosi non corrisponda, come fu già osservato in altre Relazioni, al tirocinio de' cinque anni, ne' quali l'insegnamento del greco viene impartito da professori generalmente abili e zelanti, giustizia vuole che sia riconosciuto e lodato il profitto più che mediocre che ne ritrae, quella minoranza di buoni e scelti alunni, che è rappresentata, salve eccezioni, in ogni classe liceale.*

Queste sono le lodi meritate dagli alunni di una buona parte dei licei dello Stato e di alcuni pochi istituti pareggiati; ma ci è pure il rovescio della medaglia.

Il relatore per l'italiano si lamenta che i componimenti dei giovani non sieno di prima mano, e che la coltura di cui *fanno mostra i candidati sia acquistata non immediatamente dallo studio del pensiero, della*

lingua, dello stile degli scrittori, ma vagamente accattata e racimolata qua e là dai compendi, dai sunti, dai manuali scolastici. Questa coltura (segue l'egregio relatore) *è tutta, come suol dirsi, di seconda mano, coltura che, come facilmente si acquista, così facilmente si perde, perchè non frutto della ricerca amorosa e della meditazione severa... Non c'è, o di rado, indizio di quella secura conoscenza degli scrittori e delle varie forme colle quali hanno manifestato il loro pensiero, per la quale solo è possibile una razionale comparazione di essi... Ond'è che questi giovani o ignari o mediocremente istruiti, non hanno potuto in gran parte procedere con sicurezza allo studio di comparazione fra i diversi generi di poesia greca, latina e italiana.*

Gli altri due relatori son venuti a considerazioni anche più particolari. Osservano costoro che non di rado nelle versioni, dove i giovani hanno colto nel segno, gli esaminatori hanno corretto; e dove i giovani hanno sbagliato, le commissioni hanno lasciato correre.

È pur sempre notevole (dice il relatore per il latino) *il numero così dei candidati insufficienti, come delle commissioni non abbastanza accurate ed* ESPERTE *nel correggere i lavori. Mende non lievi passarono inosservate a molte commissioni, le quali rimasero incerte anche sull'uso del pronome riflessivo ec. — Quando per ventura il giovane aveva colto il giusto costrutto, le commissioni ò lo* SEGNARONO D'ERRORE, O CONFESSARONO LA LORO DUBBIEZZA *con punti interrogativi. — Quelli che tradussero bene,* INCORSERO NELLA CENSURA DI TALUNE COMMISSIONI, *che risparmiarono poi ogni biasimo ai moltissimi che avevano tradotto male.*

« *Vi hanno due o tre luoghi* (così il relatore per il greco) *in questa breve narrazione, pur tanto semplice e piana, dove han messo il piede in fallo quasi tutti i nostri giovani traduttori e dove non sempre* I MAESTRI CORRETTORI HAN MOSTRATO DI SAPERE ALL'UOPO RADDRIZZARLI — *Vi ha poi un difetto generale, in queste versioni, al quale non molto si suol badare dai correttori, ed è la forma troppo negletta in cui sono scritte. Manca la naturalezza, la proprietà, il garbo, la correttezza della dicitura. Sembra che i giovani traduttori non abbiano punto pensato a dare quello che si dice un buon volgarizzamento, e non si siano fatto molto scrupolo di violare, traducendo, quelle regole che si prescrivono ed ognuno più o meno si studia di osservare, parlando o scrivendo italiano. Nei meno accurati il difetto è veramente grave: vocaboli strani ed insignificanti, locuzioni oscure e contorte, periodi slegati ed arruffati formano un certo stile, indefinibile nella sua ruvidezza, lo stile scolastico delle versioni dal greco. — In quest'ultima categoria* (correzione trascurata) *sono pur comprese alcune pochissime commissioni, meritevoli della più grave censura, pel modo persino con cui fu fatta la correzione. La trascuraggine è tale,* DA FAR MOLTO DUBITARE DEL SAPERE DEL CORRETTORE. *Mentre infatti, non si veggono notati nei lavori dei candidati gli errori più gravi*

e patenti (ciò che si potrebbe attribuire a negligenza) si veggono costantemente segnati come errati i luoghi di retta interpretazione.

Se queste sono, in generale, le osservazioni intorno al merito dei componimenti de' giovani e alla correzione degli esaminatori; possiamo immaginare quanto debbano essere più gravi i giudizi su la coltura de' giovani provenienti dalle scuole private o paterne. *Si hoc in viridi, quid in arido?* « *Se queste parole di lode* (Scrive il Prof. Baravalle) *possiamo pronunciare in tutta coscienza per una parte notevole dei licei dello Stato e per qualcuno dei pareggiati, ci è pur debito doloroso pregare il Collegio, come già l'anno scorso, a riflettere sulle non liete condizioni intellettuali nelle quali si trovano i giovani provenienti dalla maggior parte degl' istituti privati e da quelle scuole che si mascherano del titolo affettuoso di paterne e materne. — Scarsissimo* (dice il Prof. Kerbacher) *è, generalmente, il merito dei candidati provenienti da scuola privata. La superiorità degli alunni delle scuole pubbliche, quando vengono al paragone con quelli delle scuole private, è notevole e manifesta.*

Tutte queste osservazioni, fatte da uomini peritissimi nelle lettere classiche, sono giuste, assennate ed anche utilissime, perchè sono un pungolo alla poca perizia degli uni e uno sprone alla negligenza degli altri; ma non crediamo inutile proporre dei dubbi intorno ad alcune di esse e particolarmente alla pubblicazione delle relazioni.

Il relatore per l' italiano non vede nei componimenti de' candidati una coltura di prima mano, ma idee acquistate e racimolate qua e là dai manuali e dai sunti che si studiano nei licei. L' osservazione certamente è vera, e il desiderio di elevare la coltura letteraria dei nostri giovani è, senza dubbio, nobilissimo. Un lavoro di prima mano! che altro si potrebbe desiderare di meglio! Ma siamo giusti: si può pretendere tanto dai giovani nelle condizioni in cui si trovano presentemente gli studi liceali per la svariata molteplicità delle materie d' insegnamento e per la prevalenza che si dà in essi all' elemento scientifico? si può pretendere dai giovani un lavoro originale su di un argomento abbastanza esteso e difficile? Il tema proposto ai candidati era presso a poco espresso così: *Dire quello che nei varii generi letterari, e particolarmente nella poesia, gli scrittori italiani hanno imitato dai Greci e dai Latini.* Si trattava (niente meno!) di fare un raffronto tra gli storici, gli oratori, gli scrittori didascalici e i poeti greci e latini, e gli storici, gli oratori, gli scrittori didascalici e i poeti italiani: si trattava di vedere in quali parti furono questi originali, e in quali furono imitatori. Questo lavoro poi doveva compiersi in sei ore, con quelle ansie e quelle trepidazioni che sono proprie di chi si mette a così fatte prove, senza libri da poter consultare, senza quel tempo ch' è necessario a maturare e svolgere le idee. E dire che i giovani, i quali dovean dare questi splendidi saggi di coltura letteraria, erano

quegli stessi che nel corso liceale dovettero attendere a tante a tante altre cose, alla matematica, alla fisica, alla storia naturale, alla storia civile, alla geografia ec. ec.; erano quegli stessi, a cui la prevalenza degli studi scientifici non permise una estesa e profonda lettura dei classici. Or si può giustamente pretendere un lavoro originale da menti che, distratte in tante cose diverse, pèrdono a poco a poco l'uso di meditar sopra una sola; che costrette ad esser sempre passive, finiscono col divenir vuote, a guisa del vaso delle Danaidi, che si riempie per vuotarsi; da menti a cui si toglie il tempo di riposarsi nelle cognizioni apprese e di esplicarne con lento lavorio gli occulti semi e schiuderne i riposti tesori? I programmi, è vero, prescrivono che sieno frequenti l'esercitazioni del comporre; ma se a queste negate il tempo ch'è necessario; se le menti sono già stanche e spossate, *effoetae viribus;* qual vantaggio se ne può trarre? La composizione è un'attività dinamica che genera e produce, non meccanismo che pone insieme e accozza. I pensieri, i sentimenti, le imagini sono germi che ancor essi non mettono se non dopo un lungo e segreto lavorio; il quale se credete di poter accorciare, non avrete che miseri aborti.

Il desiderio che mostra il relatore, torniamo a dirlo, è molto lodevole; ma non ci pare possibile, almeno per ora. Noi altri italiani siamo troppo corrivi a vagheggiare certi ideali, ma la contemplazione di essi non ci fa troppo badare a' mezzi acconci a recarli in atto: di qui i frequenti disinganni e lo sconforto che tengon dietro ai più generosi propositi. Que' paralleli o ragguagli de' nostri scrittori co' greci e latini, sono una cosa assai facile a dirsi; ma a farli nelle condizioni accennate e nel modo che si vorrebbe, *hoc opus, hic labor!* Nel periodo più splendido del Rinascimento classico, quando le lettere greche e latine, quasi senza accorgersene, dai giovani si apprendevano nel conversare, e le reminiscenze dell'antichità erano nell'atmosfera stessa che si respirava; quanti erano i giovani, che in poche ore avrebber potuto fare un lavoro di *prima mano* su quell' argomento? Scommetto che ci avrebber pensato due volte a mettersi a una simile prova. E pure quegli uomini passavano la virilità e la gioventù, commentando e traducendo autori greci e latini; e pure allora la scuola era tutto un esercizio d'interpretazione e di composizione.

Sospingiamo pure più alto i nostri sguardi; drizziamo pure le nostre mire a un segno più lontano; ma non ci mostriamo troppo sconfortati del presente. Oh! se sapeste la miseria degli studi letterari di quaranta o trent' anni fa! Se sapeste quali erano gli esami di Belle Lettere, a cui si sono sostituiti quelli della Licenza Liceale! Le prove scritte si limitavano alla traduzione di un breve e facile brano di un autore latino, e alla versione di un luogo anche facile di una lettera di Cicerone o di una vita di Cornelio; e l'esame orale consisteva, per lo più, in una domanda sulle costruzioni di *Fastidio*, di *Fallo*, di *Solvo*,

di *Taedet*, *Piget*. ec. ec.; e solo, quando avevasi a fare con giovani più provetti, si trascorreva fino alla costruzione del verbo *Videor*.

Le osservazioni fatte dalle sottocommissioni per il latino e il greco, e per esse dai due relatori, sono anche più severe e particolareggiate. Su di esse non c'è nulla da ridire; ma è ben fatto l'averle pubblicate per le stampe? I panni sporchi non si lavano più in casa, e il *corripe inter te et ipsum solum* s'è forse dimenticato? Qual vantaggio si spera di ottenere da questa pubblicazione? Non si toglie così ai professori ogni prestigio ed autorità? che avran pensato i giovani a leggere quella relazione? non avranno creduto ragionevole il poco conto, in cui alcuni di loro, certo i peggiori, li tengono? Ma noi, potrebbero dire i relatori, non abbiamo nominato nessuno. Peggio, noi rispondiamo: avete così dato agli alunni l'agio di giocare di fantasia, e disfogare, occorrendo, il loro mal talento contro la reputazione degl'insegnanti. Voi avete parlato in un modo indeterminato, ed essi determinano, ciascuno per conto proprio; voi avete scritto in generale, ed essi individuano. E così, mentre voi mirate ad un solo o a pochi, riuscite a ferir tutti, menomando o distruggendo affatto nei giovani quella stima ch'è tanto necessaria meno alla vanità delle persone che al progresso degli studi. Non si rende così un bel servigio alla pubblica istruzione! Guai quando ne' giovani vien meno questo sentimento: l'opera degli insegnanti sarà infruttuosa: quando li avrete resi così dispregevoli, mandateli pure e subito per altre faccende, perchè questa dell'insegnamento non può essere più il fatto loro.

L'altra cosa che ha richiamato la nostra attenzione in quelle relazioni, particolarmente per il latino e il greco, è un certo sentimento, che ci è sembrato di scorgervi, e che non sappiamo definire. Non vogliamo dire che sia (Dio ce ne guardi) una tal quale compiacenza nel cogliere in fallo gli esaminatori; molto meno quel desiderio, che Dante attribuisce a Calcabrina,

invaghito
che que' campasse per aver la zuffa;

ma un che di simile al *bel caso* dei medici, quando s'imbattono in qualche malattia grave e nuova. Ma qualunque esso sia, non crediamo che faccia bene. Quando ci poniamo con animo così disposto a rivedere le cose altrui, può avvenire facilmente, che senza avvedercene, troviamo difetti, dove non sono realmente. Ricordiamo una relazione simile fatta, parecchi anni or sono, (privatamente, non già messa a stampa); nella quale ad una commissione, e per essa ad un professore di latino si volle dare una poco grata lezioncina. Era una versione dall'italiano. Il testo, fra l'altro diceva: *Ogni dì più si aumentava.* Uno dei giovani aveva tradotto quell'*ogni dì più, magis quotidie,* ed un altro *magis in dies,* e il professore corresse il *quotidie*, e lasciò correre

il *magis in dies*. Ora alla Giunta centrale, o al Comitato, non ricordiamo bene, parve questo uno sproposito, e volle fare una ramanzina al povero professore. E pure questo rimprovero non ci parve allora, nè ci pare adesso ragionevole e meritato. Tra il *quotidie* e l'*in dies* corre una bella differenza; perchè la seconda forma si adopera quando si vuole esprimere un certo incremento, e però si congiunge col comparativo; non così l'altra. A questo modo l'adopera Cicerone. (De Nat. Deorum, 11,2) *Itaque et in nostro populo et caeteris Deorum cultus religionumque sanctitates existunt* IN DIES MAIORES ATQUE MELIORES. Questa differenza è pure notata da Lorenzo Valla (ELEGANT.) ed anche dal Gandino (ANTHOLOGICA LATINA, vol. 1. 74). È vero che talvolta anche Cicerone adopera in un caso simile il *quotidie*, ma si corregge subito. *Quotidie* (egli dice, *5 Att. 7*) *vel potius* IN DIES *singulos breviores litteras ad te mitto*. Intanto il povero maestro dovette portare in pace quell'intemerata, senza potersene difendere.

Ci si permetta infine un'ultima osservazione. I giudizi che le sottocommissioni han dati su' lavori dei candidati, riguardano quasi sempre la maggiore o minore esattezza, la maggiore o minore indulgenza, con cui furono corretti e classificati gli scritti. Tutto questo (non c'è che apporre) va benissimo. Ma è giusto, è utile, noi domandiamo, fermarsi e insistere sempre su le correzioni e classificazioni degli scritti, e tacere affatto, o toccar, solo di volo, dei risultati che si sono ottenuti nelle scuole liceali. Poniamo il caso che un professore in tutto il corso dell'anno non abbia fatto nulla, e che i risultati sieno stati scarsissimi; ma colla sua brava matita di color rosso e azzurro abbia scrupolosamente notato tutto, dato la caccia a tutti gli errori, e senza lasciarsene sfuggire neppur uno; non vi pare che questo insegnante, a giudizio delle sottocommissioni, sia l'ottimo fra i possibili, e l'opera sua debba mettersi innanzi alle fatiche d'Ercole che purgò la terra dai mostri che la infestavano? [1]. È certamente utile e lodevole, anche in queste cose, l'esattezza; ma non bisogna darle tutta questa importanza. E che? vorremo forse mettere in gogna chi segni d'azzurro gli errori che debbono notarsi di rosso, o faccia *colorate in rosso* tutte le mende di qualunque natura esse sieno? Che diamine! Han bisogno di colori le sottocommissioni per non iscambiare una parola impropria con una sgrammaticatura, un anacoluto con un periodo che non torna? C'è bisogno forse di ricorrere all'espediente di quel pittore, che nella figura di S. Antonio, credette di dover porre in sull'avviso il riguardante con quelle famose indicazioni: *Questo è S. Antonio, e questo è il porco?*

Sarà forse così; ma non pare che questo sistema incoraggi i buoni insegnanti, e promuova i buoni studi. *Prof.* FRANCO DE CURTIBUS.

[1] *Herculem me vocas* (scriveva il Poliziano al Ficino) *quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.*

LA SCUOLA EDUCATIVA.

Aristide Gabelli, ch'è quell'illustre scrittore e insigne pedagogista, che tutti siamo usi ad onorare ed ammirare in Italia, nell'*Antologia* del primo aprile pubblicò un importante e assennato scritto, che vorremmo riferire per intero, se non cel vietasse la ristrettezza dello spazio. Faremo di riportarne le parti più notevoli, augurandoci che gli uomini, che nobilmente adoperano alla Minerva per il progresso e il miglioramento delle scuole, tengano nel debito pregio e conto le giuste e sensate osservazioni dell'egregio scrittore. Il quale, notata la moda e la fortuna, che oggi fa la frase: *Scuola educativa;* così prosegue:

« Un'accozzaglia di malandrini mette a ruba una casa; è la scuola che non è educativa. Dei mascalzoni ubbriachi si regalano all'osteria dei pugni o delle coltellate; la scuola non li ha educati. Dei monelli si scambiano delle pallottole di neve rompendo i fanali, o gettando a terra il cappello a quelli che passano; la scuola è priva di virtù educatrice. In un collegio elettorale quattro quinti degli elettori preferiscono all'esercizio del loro diritto il piacere di starsene quieti in casa; la scuola non fece l'obbligo suo di educarli. Un assassino ammazza, un soldato diserta o inveisce contro il suo superiore, un servitore picchia il padrone, un commerciante falsifica una cambiale, un cassiere fugge lasciando la cassa vuota, uno straccione bestemmia o insulta; è la scuola che non ha dato loro la necessaria educazione e in ultimo non serve a nulla. Tutto quello che accade di riprovevole o di spiacevole dal grande al piccolo, dal delitto alla sguaiataggine, casca sopra la scuola, in quanto non l'ha impedito. Alcuni vanno anche molto più in là, imputandole non solamente di non impedire il male, ma di esserne la causa, perchè quel po' di istruzione effimera accresce, dicono, l'orgoglio, l'audacia, l'astuzia ed è piuttosto uno stimolo che un ritegno al mal fare. Ma i più sogliono essere più discreti, accontentandosi di affermare che la scuola qual è, non ha potere sull'animo, non forma il cuore e quindi, se non produce i mali, non ha però forza che basta a prevenirli e a rimediervi.

Il perchè di tutte queste cambiali, che da alcuni anni si tirano nel nostro paese sopra la scuola, bisogna domandarlo alla vita d'oggi paragonata con quella di tempi ancora molto vicini. Appena un quarto di secolo fa gli Stati divisi, le comunicazioni lente e difficili, i sospetti della polizia, la poca attività commerciale e industriale e le abitudini ereditarie generate da tutte queste cause insieme, facevano sì che la gente si tenesse molto appartata e cercasse nel paese nativo e tra le

mura domestiche quella sicurezza e quella tranquillità, che non le promettevano le cose al di fuori. Campare ordinariamente di poco, senza comodità, nè eleganze, asserragliarsi in casa coi servi e guardare il mondo dalla finestra, interrompendo l'insulsaggine e l'ozio di questa vita con qualche buon pranzo, col gioco alle carte e col rosario, erano usanze comuni a quasi tutte le famiglie civili non meno nella città, che in campagna. Malanni, guai e pericoli ce n'erano per verità allora assai più che adesso. Erano più numerosi i furti, le risse, le rapine e gli assassini e non mancavano le ire, le invidie, i pettegolezzi, le ciarle, le malevolenze, che turbano la pace oggi. Soltanto gli uomini, oltre che non se ne rendevan conto, perchè la stampa era ristrettissima, s'erano fatta, come si suol dire, una filosofia, prendevano il mondo qual era, senza tutti quei disegni di migliorarlo che abbiamo noi, e ristretti in sè, custoditi e guardinghi più per natura che per proposito, riuscivano a difendersi in modo, da passare quasi senza avvedersene più che tanto in mezzo ai mali di tanti generi che li circondavano.

Ma nel volgere di pochi anni è cangiata ogni cosa. Sotto il triplice impulso della civiltà comune ai popoli colti e dell'unità e della libertà nostra propria, crebbero rapidamente in Italia le industrie, i commerci, le imprese, moltiplicando le relazioni tra gli uomini. Un uomo scrive più lettere in una settimana oggi, che uno della sua tempra e nelle sue condizioni non avrebbe fatto trent' anni addietro in sei mesi, e viaggia in un mese più che non gli sarebbe accaduto allora, non già in un anno, ma in dieci. Quindi un'atmosfera, per dir così, riscaldata dagli attriti; un va e vieni d'una folla confusa e affannata, una gran ressa per riuscire ad aprirsi la via, a farsi largo e a star meglio, o almeno a parer di stare, con molto lavoro, molte speranze e molti disinganni; in una parola una vita rapida, agitata, angosciosa, dove sedevano la tranquillità rassegnata od indifferente e l'oblio.

Ora, più la vita sociale si complica, avvicinando gli uomini tra di loro, e più essi si persuadono di non poter trovare una guarentigia solida di sicurezza e di pace, se non nelle disposizioni di animo dei loro simili. Le leggi, i tribunali, le guardie possono sempre assai poco, perchè non possono intervenire tutti i momenti nelle faccende giornaliere della vita privata e non intervengono solitamente, se non dopo che il male è accaduto. Una dolorosa esperienza ammonisce quindi, che l'importante è che non accada, e a questo null'altro può conferire che un rispetto abituale generalmente diffuso pei diritti dei propri simili. Volendo far qualche cosa, bisogna potersi fidar degli altri, accostarsi loro senza sospetti, che diminuiscono il coraggio e la forza, apportare nelle transazioni una sincera lealtà e trovarne, non essere insomma sicuri di non incontrare congiunte alle difficoltà delle cose

quelle che nascono dalla inclinazione a nuocere, o dalla malevolenza degli uomini. Appunto perciò, nell'insieme, e prescindendo da eccezioni che si possono addurre in contrario, l'operosità economica del nostro tempo è la più potente propagatrice di un certo sentimento di giustizia usuale che serve a vivere alla giornata, nonchè di tutte le disposizioni d'animo e delle abitudini, che contribuiscono ad avvicinare gli uomini fra di loro. Tutte le società, come gli individui, per non dire come tutti gli esseri viventi, hanno, o si formano, le virtù che loro abbisognano per durare nel modo imposto dalle loro condizioni.

Ma pur troppo la vita non cangia colla facilità con cui cangian le leggi, le quali oggidì nascono dal cervello di Tizio, o di Caio prevenendo i costumi, piuttosto che secondarli. Perciò, non interamente, ma in parte, i fenomeni d'una vita vecchia che, come il fuoco sotto la cenere, si conserva sotto le apparenze della nuova. Questa poi ha pure, come tutte le cose umane, i suoi difetti e i suoi mali, che uniti a quelli di prima appariscono anche più gravi. Il nuovo non è nato bene e il vecchio non è morto; donde una mistura di tempi che s'accavallano e un cozzo di contraddizioni, che inquieta gli amanti tanto dell'uno, quanto dell'altro. Quel gran discorrere che si fece di libertà ha rallentato di molti freni, che reggevano la società antica, fra gli altri quello dell'autorità paterna, già scossa ed indebolita per altre cause; e la religione, combattuta dalla scienza e dalle necessità politiche, ha perduto in gran parte la sua forza di dirigere le azioni umane, che del resto nel cattolicismo non fu mai grande. Quindi un certo orgoglio prematuro e una certa inclinazione a ribellarsi in tutti quelli che per natura dipendono da altri, un'insofferenza se non un disprezzo prestabilito di qualunque superiorità, e infine i pericoli e le minaccie d'una democrazia impaziente, affannata, talvolta turbolenta ed irosa, che fa ressa ed invade, lasciando in ogni luogo i segni della sua scarsa preparazione, e d'altro lato nulla o ben poco che possa servire a temperarne l'ardore e a renderne esente da rischi il vigor giovanile.

Tutto questo fa nascere i dubbi e i timori, che tormentano non rare volte i più providi e quel volgersi intorno incessante e affannoso cercando rimedi, che finisce col fermare gli occhi sopra la scuola, domandandole conforto e aiuto. E poichè i mali ci sono, nulla di più naturale del desiderare un rimedio. Soltanto che, per un'inclinazione spiegabilissima della natura umana, dal desiderare una cosa allo sperarla è breve il passo, com'è breve quello della speranza alla fede. Il più delle volte si finisce a credere ciò che fa comodo e dal credervi si trascorre ad aspettarselo, a pretenderlo, a esigerlo, lagnandosi di quelli che non lo danno. Tutto questo mettendovi del nostro assai poco. Ecco quello che, s'io non m'inganno, è venuto il tempo di dover dire.

Sarebbe certamente un bel fatto, che si potesse trovare una istituzione atta a metter fine da sola a tutti gl' inconvenienti e a tutti i mali, di cui ci doliamo, Sarebbe, chi ne può dubitare, un gran bene, se si inventasse una macchina, in cui si cacciasse dentro per un imbuto della materia bruta, la quale uscisse da un altro tramutata in preziose manifatture di stoffe lucenti o di eleganti chincaglierie. Ma, Dio buono! poichè questa macchina non s'è trovata e non si trova per il mondo morale più che per il fisico, piuttosto che perdersi in vane querele o, peggio ancora, prorompere in accuse offensive, non gioverebbe cercare di spiegarsi le cose, non fors'altro, per non pretander miracoli, che nessuno è in grado di fare e non passar sempre dalle facili illusioni esaltate ai risentimenti del disinganno?

In Italia, fino a un quarto di secolo fa, se si leva il Piemonte, destatosi prima, e un poco la Lombardia, non s'accostava alle scuole, anche alle elementari, se non una classe sociale che si proponeva di continuare poi gli studi; una classe cioè, se non benestante, discretamente agiata o almeno civile, a cui non mancavano certe tradizioni di coltura e, ciò che più importa, certi esempi e certe abitudini di rettitudine e di delicatezza in famiglia. I bambini entravano nelle scuole già preparati dal padre e dalla madre, che poi non omettevano di contribuire col maestro alla loro educazione. Ma le scuole si accrebbero; dove ce n' era una, ne sorsero dieci, venti, quaranta. Che più? Fu imposto l'obbligo di frequentarle; gli alunni diventarono tre, quattro, sei, a luoghi, dieci volte più numerosi che non fossero stati un quarto di secolo prima. In alcuni paesi ci andarono tutti. E dove si reclutarono mano mano tutti questi neofiti della scuola? In una classe sociale sempre inferiore, in uno strato moralmente più basso, e quindi per necessità anche meno educato. Entrarono nelle scuole, non più i soli figli del possidente, dell'avvocato, del medico, dell' impiegato, del commerciante, ma via via quelli del fabbro, del falegname, del sarto, poi quelli del portinaio, del vetturino, del legnaiuolo, dell' erbivendolo, e in fine quelli di tutti fino allo stracciaiuolo nelle città e al più misero contadino in campagna.

(Continua)

UN DOLOROSO ANNUNZIO.

Ab. Jacopo comm. prof. Ferrazzi — La mattina del 3 di maggio spuntava l' ultima per la vita operosissima di un illustre sacerdote, di un cittadino amico vero della sua patria, oratore e scrittore valentissimo. Nato nel marzo del 1813, e chiamato ad insegnare belle lettere nel ginnasio bassanese fino dal 1835, a ventidue anni, nel 1849

ne fu allontanato per decreto del feldmaresciallo. Si volse allora alla tranquillità degli studi suoi prediletti e all' oratoria sacra, che nel 1852 gli venne non già ecclesiasticamente, ma politicamente interdetta. Nel 1840 per suo impulso fondavasi in Bassano un gabinetto di lettura, e nel 1846 validamente, insieme al conte Roberti ed al Baseggio, concorse ad erigere quell' associazione letteraria ch' ebbe il nome di Ateneo, di cui egli fu proclamato presidente, e per lunga serie d' anni riconfermato. Inaugurò pure nella sua diletta Bassano, nel 1867, il Comizio agrario, e nella commemorazione solenne fatta in Bassano dell' insigne geologo, il Brocchi, fu tra' promotori e ordinatori della festa principalissimo.

Parecchie e di varii argomenti sono le opere ch' egli dettò. Fra tutte va segnalata la sua Enciclopedia dantesca, che ottenne il suffragio dei più ragguardevoli letterati d' Italia non solo, ma delle nazioni più colte d' Europa, che rimeritarono lo scrittore di encomii, di medaglie in suo onore, e di segnalate dimostrazioni avute da Principi e da Governi.

Eletto Ispettore scolastico, gli ultimi anni della sua vita furono consacrati a promuovere, nei comuni soggetti alla sua ispezione, ogni possibile miglioramento. Dei modi usati ne fanno testimonianza, oltre le fabbriche erette ad uso di scuole e promosse dalla insistente ed efficace opera sua, i giornali didattici dell' Italia. Colpito d'apoplessia, trasse penosamente la vita. Gli mancava interrottamente la parola e il pensiero. Ora e l' uno e l' altra hanno finito la prolungazione loro nel tempo, ma sopravvivranno negli stampati volumi per attestare quanto il Ferrazzi amò Dio, la patria, la scienza, e finchè avranno un palpito, vivrà l' affetto di lui nel cuore de' suoi amici.

JACOPO BERNARDI.

Cronaca dell' Istruzione.

Esami di patente — Il 12 del prossimo luglio cominceranno nella nostra R. scuola normale femminile gli esami per le patenti di maestra elementare pel grado inferiore e superiore. I documenti e il deposito di L. 13, all' uffizio scolastico non più tardi del 7 di Luglio.

Istruzioni intorno agli esami di patente di maestro elementare — Con lettera circolare del 10 di maggio p. p., il Ministero di pubblica istruzione ricorda le norme da seguire ne' predetti esami e ne raccomanda a' R. Provveditori la stretta osservanza.

La legge sull' obbligo dell' istruzione — Il comm. Nisio ha fatto pubblicare la relazione sugli effetti ottenuti dalla legge 15 luglio 1877 sull' obbligo dell' istruzione. Comprende gli anni scolastici 82-83 e 83 84, e ce ne occuperemo in uno de' prossimi numeri.

Annunzi.

Pe' caduti di Sahati e di Dogali.

Fra coloro, che degnamente e nobilmente hanno discorso de' valorosi caduti in Affrica, sono da annoverare Bernardino Pignataro e Alfonso di Figliolia: le loro orazioni funebri sono belle, commoventi, dignitose. Anche le epigrafi del Somma piacciono per nobiltà d' affetti e per efficacia e vigoria d' espressione.

Alcune Lettere sopra i neologismi buoni e cattivi di G. Rigutini pubblicate per cura di A. Cerquetti — Osimo, 1887 — Cent. 70.

Graziose, festive, erudite e un cotal po' salate sono queste lettere dell' egregio e valoroso prof. Cerquetti. Egli nota con acume le sviste dell' autore *de' neologismi buoni e cattivi*, si duole a ragione di certi giudizi avventati e di certe false accuse a noti e benemeriti scrittori, e senza mai uscire da' confini dell' urbanità e del galateo mostra quanto convenga andare coi calzari di piombo nelle cose della lingua.

L'Iliade d'Omero travestita alla fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, 1887 — (L. una ciascun libretto).

Siamo già al sesto libro, e il travestimento riesce a meraviglia. È proprio in vela il p. Mauro, e buon vento per essere presto in porto.

Niccola Nisco — *Francesco II Re* — Elegante volume in 16.° L. 2,50, in 8.° L. 3.

Questo volume che fa seguito all' altro *Ferdinando II ed il suo regno*, comprende il brevissimo regno del suo figliuolo, nel quale si compirono gli ultimi avvenimenti, che precedettero la nostra rigenerazione politica nell' unità d' Italia. I più adulti, i quali vi ebbero parte, potranno giudicare se l' autore sia stato fedele ed imparziale nella narrazione, ed i giovani v' impareranno ad amare sopra ogni cosa la patria.

CARTEGGIO LACONICO

Jesi — Prof. *A. Chiappetti* — Proprio belli i tuoi distici: me ne rallegro e grazie di cuore.

Rimini — Sig. *N. Fortunato* — Spedito in dono.

Eboli — Sig. *V. E.* — Ebbi la sua: abbia pazienza un altro po'.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.